

Le origini

Molti secoli addietro e ancora alla metà dell'Ottocento molte famiglie italiane erano tanto numerose, con almeno tre figli e talvolta molti di più. Questo accadeva spesso anche nelle famiglie ebraiche e quella dei Montagnana era esemplare: il mio bisnonno, Ezechiele, ebbe ben dieci figli fra maschi e femmine.

La famiglia era originaria di Fossano, qui giunta dalla Spagna dopo l'espulsione del 1492 ed una probabile permanenza in Francia. Era certo presente in Piemonte fin dalla metà del XVI secolo.

Uno degli antenati fu il rabbino Jesse Montagnana che ebbe qualche motivo di notorietà. La sua foto accompagna il discorso che pronunciò il 7 novembre 1899 nella Università Ebraica (Sinagoga) di Cuneo durante la cerimonia per commemorare il centenario della bomba lanciata contro i cuneesi dagli austriaci. La bomba si fermò contro il muro della Sinagoga, lasciando salve le vite di decine di ebrei. Ma forse Jesse era noto a Fossano soprattutto per la consuetudine che aveva di passeggiare amichevolmente nel viale alberato della città in compagnia del Vescovo.

Ezechiele Montagnana era il mio bisnonno e sua moglie che si chiamava Dolce Levi era la mia bisnonna. Il più giovane dei dieci figli era mio nonno Moise Samuel nato nel 1850; gli altri erano

Lino, Simone, Aron, Consolina, Michelina, Stella e tre di cui ignoro i nomi.

Uno dei rami degno di ricordo per il suo rilievo storico e purtroppo tragico discende dal matrimonio di Amalia, figlia di Simone Montagnana, con Emilio Artom. Da questi infatti nacque nel 1915 Emanuele Artom, il partigiano di Giustizia e Libertà, morto sotto le torture nel 1944, cui è intitolata la Scuola Ebraica di Torino.

Purtroppo la shoah ha lasciato il suo segno anche su un altro ramo della famiglia, quello di Consolina Montagnana e di suo marito Davide Levi. Delle tre figlie, Benvenuta, Emilia e Amalia, la prima - detta Nuta Granda per distinguerla da Benvenuta Norzi detta Nuta Cita - si sposò con Vincenzo Levi.

Aldo, il primo dei loro quattro figli, scomparve insieme a tutta la sua famiglia in un campo di sterminio nazista. Ugo, l'altro figlio di Nuta Granda, fu per molti anni professore di matematica in un liceo di Saluzzo. Le figlie Alma e Tirsia erano molto note fra gli ebrei di Torino perché insegnarono a lungo nella Scuola Ebraica della Comunità.

La moglie di nonno Moise si chiamava Consolina Segre. Purtroppo mancano notizie sulla famiglia di cui era discendente, ma sappiamo che verso la metà dell'Ottocento il padre Davide Segre gestiva un negozio prima a Cavour e poi a Pinerolo. Il fratello e la sorella di Davide erano stati segretamente battezzati da estranei, come allora succedeva non tanto raramente; per sottrarli all'internamento nella "casa dei catecumeni", furono salvati in condizioni drammatiche. Dal matrimonio di Davide con Marianna Colombo nacque nel 1868 appunto Consolina Segre.

Negli stessi decenni di metà Ottocento in cui nacque e crebbe mio nonno Moise viveva non lontano da Fossano, più precisamen-

te a Mondovì, Giuseppe Levi nato nel 1819. Dopo l'emancipazione degli ebrei proclamata da Carlo Alberto nel 1848, Giuseppe e sua moglie Enrica Levi si trasferirono a Bene Vagienna, sempre nel cuneese, dove Giuseppe fondò una banca. Fu anche questa una famiglia piuttosto prolifica ma decisamente meno di quella dei Montagnana, essendovi nati cinque figli: Felice, Davide, Michele, Sara ed uno di cui ignoro il nome.

Il primo di questi figli fu il mio bisnonno Felice Levi; dal cui matrimonio con Clementina Colombo nacquero i figli Virgilio, Eberardo, Fernando e mia nonna Rachele, per me Nonna Cesira. Pare che Clementina fosse tanto severa che il figlio Eberardo, fattosi frate, si ritirò in un convento sui Pirenei. Virgilio, che si laureò in Ingegneria realizzando diversi progetti, ebbe poi una certa importanza per la mia famiglia.

Nonna Cesira era molto bella e, prima di sposarsi, aveva lavorato per qualche impresa cinematografica. Era una nonna ideale: molto sensibile e cara e soffrì molto per la durezza di sua figlia Rosi, che era poi mia madre Mum, che l'accusava di aver sacrificato alla famiglia del figlio Franco tutta se stessa e anche parte del poco patrimonio che aveva salvato. Andai qualche volta a trovarla quando stava in un piccolo appartamento presso il Convitto delle Vedove nobili e di civile condizione nella collina a ridosso di Torino.

Zio Franco - ufficiale del regio esercito – era talmente sprovveduto politicamente da rifiutarsi di aderire alla Repubblica di Salò non perché era ebreo, non per opporsi al fascismo ma per restare fedele al giuramento fatto al re Vittorio Emanuele III.

Il marito di Nonna Cesira era Lorenzo Narducci. Nato ad Amaseno, cittadina ciociara del Lazio; venne mandato a Roma ancora bambino perché trovasse lavoro e studiasse. Viveva in una soffitta dove non arrivava l'elettricità e così per studiare si recava sul pianerottolo che era illuminato.

Alla fine del 1908 si trovava di stanza a Reggio Calabria quando si verificò il terribile terremoto di Messina: per due giorni la città rimase nel caos e Nonno Lorenzo stette per 48 ore davanti alla Banca d'Italia per difenderla da eventuali saccheggi. Mandato a combattere in Libia, ne tornò nel 1911 con un enorme cassone di legno in cui trovai una raccolta di due o tre vecchie annate del Bollettino del CAI (Club Alpino Italiano) che lessi avidamente.

Nel 1917 l'unità di artiglieria da montagna comandata da Nonno Lorenzo si trovava a Caporetto quando l'esercito italiano subì la pesante sconfitta nota come "disfatta di Caporetto". I Comandi bloccarono le carriere di tutti gli ufficiali delle unità coinvolte nella ritirata; Nonno Lorenzo si trovava in licenza proprio durante il disastro, ma ebbe ugualmente bloccata la sua carriera e finì per andare precocemente in pensione con il grado di Generale.

Purtroppo Nonno Lorenzo non aveva alcun senso degli affari: quando Virgilio, il fratello di Nonna Cesira, scomparve lasciando una notevole eredità, Nonno Lorenzo la convinse ad investire quasi tutto in buoni del tesoro polacchi. Fu questa una scelta folle nel 1938: alla fine del 1945 la Polonia era ridotta ad un mucchio di rovine e quello che nel 1938 era un tesoro equivalente a qualche milione degli attuali euro alla fine della guerra era carta straccia. Rimaneva solo la casa di via Ormea che i miei genitori avevano convinto Nonno Lorenzo a comprare prima della nostra partenza per l'Australia.

Tornando alla famiglia Levi, il fratello Michele del bisnonno Felice, nato nel 1849 un anno prima di nonno Moise Montagnana, sposò la torinese Adele Sinigaglia e dopo varie vicissitudini, tra cui il crollo finanziario della banca Levi di Bene Vagienna, si trasferì a Torino dove si suicidò.

Intanto erano nati tre figli: il primo di questi, Cesare e sua mo-

glie Ester Luzzati erano i genitori di Primo Levi, l'autore dei noti libri su Auschwitz e sulla Shoah.

Fra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento viveva in Liguria a Montagna, piccola frazione di Quiliano un comune vicino a Savona, la famiglia Ceppone composta da due fratelli Giuseppe e Angelo e alcune sorelle. Giuseppe emigrò in Argentina ed in Uruguay, inviò lettere che descrivevano la sua partecipazione alle guerre civili che devastarono il Sud America nell'Ottocento. Stabilitosi a Montevideo, ebbe due figli: Emiliano e Ofelia. Angelo invece ebbe una certa importanza nel comune di Quiliano perché vi svolse la funzione di giudice di pace.

A poca distanza da Montagna vi è la frazione di Roviasca i cui abitanti si chiamano quasi tutti Barbano, ma si dividono in due nuclei familiari detti i "lunghi" ed i "piccin". Angelo Ceppone sposò appunto Angela Barbano dei "lunghi" di Roviasca ed ebbe tre figli: Giuseppe, Angela ed Ettore. A Giuseppe nacquero due figli: Andreina, morta ancora giovane, e Silvia. Angela sposò Filippo Bona, noto calciatore savonese di Serie A e della nazionale italiana, ed ebbe due figlie: Graziella e Angela.. Come si vede, la famiglia Ceppone fu sempre affezionata ai due nomi Angelo/Angela e Giuseppe, che si ripeterono per generazioni.

Un Barbano emigrò da Roviasca a San Francisco in California, dove lavorò nella Bank of Italy anche quando questa si fuse con la Bank of America di Los Angeles, diventando una delle più grandi banche degli Stati Uniti. Questo Barbano sposò l'italiana Lidia ed ebbe due figli: Attilio e Tina.

Al di là della catena montuosa che sovrasta Montagna troviamo il comune di Mallare, il paese di Giovanni Pescio l'ultimo di una famiglia contadina con ben undici figli. Alla morte dei geni-

tori, Giovanni litigò con i fratelli, lasciò Mallare, trasferendosi ad Alba dove divenne frenatore in ferrovia.

Giovanni Pescio era un uomo eccezionale, caratterizzato da una mente forte e decisa. Quando era fidanzato con Maria Bersano, lei lo aveva lasciato e stava per sposare un altro signore di Alba, ma Giovanni l'assicurò che non l'avrebbe mai abbandonata. Alla fine Maria si convinse che non sarebbe riuscita a vincere la testardaggine di Giovanni e fu così che si sposarono.

Durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, Giovanni Pescio si rifiutò sempre di scendere nel rifugio sotterraneo. Quando suonò l'allarme la sera in cui casa sua fu colpita, rimase lì mentre sua moglie scendeva, ma per fortuna, un amico lo trascinò fuori. Uscita dal rifugio dopo il bombardamento, Maria vide la casa ridotta in macerie e pensò che il marito fosse rimasto sepolto là sotto. Insomma, tutto finì bene e la casa dei Pescio fu ricostruita.

Quella dei Bersano era una famiglia assai benestante di Alba. Un antenato vissuto a metà Ottocento si trasferì a Torino dove dilapidò tutta la sua fortuna. La famiglia tornò ad Alba e qui aprì il ristorante Savona, dove lavorarono Maria Bersano e sua sorella Bianca. Questa sposò Aldo Tiffi, partigiano nei GAP dell'Ansaldo di Genova, che partecipò alle trattative che nel 1945 portarono alla resa dei tedeschi ed alla liberazione della città.

Dal matrimonio tra Ettore Ceppone ed Ofelia Pescio nacque una moglie Giovanna, d'ora innanzi Vanna, e suo fratello Angelo, detto Ino.

I sette figli di Moise

Mio nonno Moise Montagnana, l'ultimo dei dieci figli di Ezechiele, si trasferì a Torino come molti altri ebrei cuneesi dell'Ottocento. Entrato come commesso nella sartoria Bellom, che serviva la casa reale e l'aristocrazia del tempo, ne divenne direttore. Moise, come tutti i suoi nove fratelli e sorelle, aveva una bella presenza; di loro si diceva, nel dialetto ebraico-piemontese, che erano *niscadut d'alegher* cioè poveri allegri, un po' pezzenti ma spensierati.

A dimostrazione che l'impegno politico dei suoi figli venisse da lontano, nelle elezioni del 1898 Moise votò per Edmondo De Amicis, candidato del Partito Socialista. D'altra parte, la sua generazione era quella degli ebrei progressisti legati al Risorgimento ed al movimento della *haskala*, che a partire dalla fine del settecento ha portato alla emancipazione degli ebrei dell'Europa. Nel 1886 Moise sposò Consolina Segre, detta Nonna Cita, quando lei aveva appena diciotto anni. Nel 1903 alla morte del marito, che amava profondamente, solo il sostegno della madre Marianna le diede la forza di allevare i suoi sette figli: Gemma, Lidia, Clelia, Rita, Mario, Elena ed infine mio padre Massimo, che ho sempre chiamato Pop.

Anche Consolina era in qualche modo "deamicisiana": quando nel 1906 le operaie del cotonificio Poma, in sciopero da mesi,

passarono sotto casa raccogliendo soldi per sostenere la loro lotta, Consolina diede al figlio Mario una banconota da dieci lire (oltre 40 euro di oggi) da portare alle scioperanti.

La figlia maggiore Gemma, nata nel 1887, sposò Marco Levi nei primi anni del Novecento ed ebbe quattro figli: Enrichetta, Giorgina, Emilio ed Arturo. Giorgina ha raccontato in un suo libro le esperienze vissute da sua padre nell'edificio di piazza Carlina che per secoli fu il ghetto di Torino. Riuscirà difficile immaginare cosa fosse il ghetto nell'Ottocento, anche dopo aver letto le testimonianze di chi come Marco ci era vissuto. Una intera famiglia con abbondante prole accalcata in due o tre stanze, circondata da disoccupazione, miseria, soprusi, angherie. Era naturale che in quelle condizioni la famiglia Montagnana, proprietaria di una villetta tutta sua in Borgo San Paolo, fosse considerata benestante.

Enrichetta sposò suo cugino Renzo Viterbo, uno dei sette figli di Amalia Levi (la sorella di Nuta Grande) e di Gustavo Viterbo. Lo ricordo perché Renzo, titolare con i fratelli di un'avviata azienda commerciale, ebbe molte gentilezze nei confronti della mia famiglia nei primi anni Cinquanta. Ad esempio, invitò mio fratello Marcello e me a trascorrere qualche giorno d'estate in compagnia dei suoi figli, una volta nella Valle di Ala di Stura sopra Lanzo ed un'altra a Pietra Ligure. Mi ricordo gli inviti a cena a casa sua e le gite sciistiche a Sestrieres sulla sua auto; eravamo appena rientrati dall'Australia e le finanze di casa nostra non consentivano spese "voluttuarie".

Lidia, la seconda delle cinque figlie Montagnana, sposò Olivio Berga, un militante antifascista della Val di Susa, morto assai giovane: una notte, per sfuggire alle camicie nere che lo inseguivano, rimase nascosto per ore in un ruscello e fu stroncato dalla polmonite. Ebbero il solo figlio Ugo.

Lidia fu anch'essa attiva nel movimento socialista, dando una mano tra l'altro agli operai che occupavano le fabbriche nel 1920. Lavorò come sarta per anni; dopo la guerra fu impiegata nella biblioteca della FIAT e mi portò una volta a visitarne i locali. Sarà forse per essere rimasta vedova giovanissima che Lidia era quasi sempre silenziosa, salvo canticchiare sottovoce arie di qualche opera, comportamento che stupì non poco me e Marc durante la nostra breve permanenza in casa di Nonna Cita.

Clelia, la terza figlia di Moise e Nonna Cita, non si era sposata e non aveva mai avuto (che io sappia) una relazione amorosa. Poteva sembrare burbera, però era una educatrice straordinaria: in solo due settimane insegnò a mio fratello ed a me a leggere, scrivere e parlare correntemente in italiano, così bene che né mio fratello né io abbiamo mai avuto dubbi di ortografia, grammatica o sintassi.

Anche Clelia, pur meno nota del fratello Mario e delle due sorelle Rita ed Elena, fu attiva nelle lotte operaie e contadine fra fine Ottocento e primo Novecento. Maestra in una scuola sperduta sui monti del vercellese, divulgò le idee socialiste fra le mondine di quella regione coordinando i primi scioperi.

La vita di Rita, moglie di Palmiro Togliatti, è raccontata in molti articoli e libri; qui ricordo che, come tutti i militanti antifascisti, negli anni Venti e Trenta visse spostandosi da un paese europeo ad un altro. Entrata in clandestinità, emigrò insieme al marito in Francia, poi in Unione Sovietica, alternando lunghe presenze in Francia e Svizzera.

Trasferitasi in Spagna tra il 1936 e il 1938 nel corso della guerra civile spagnola e tornata in URSS dopo la vittoria dei franchisti, rientrò in Italia nel maggio 1944. Dopo la liberazione di Roma, fu dirigente della sezione femminile del Partito Comunista Italiano e fondatrice dell'Unione Donne Italiane (UDI).

Nell'immediato dopoguerra, Rita fu una delle organizzatrici delle prime celebrazioni italiane della Giornata internazionale della donna; a lei, a Teresa Mattei e a Teresa Noce si deve la scelta della mimosa come simbolo dell'8 marzo. Eletta all'Assemblea Costituente, divenne poi senatrice, ma dopo il 1958 abbandonò progressivamente l'attività politica.

Il figlio Aldo, di cui avrei seguito le vicende nei suoi ultimi anni, ebbe una infanzia ed un'adolescenza infelice in Unione Sovietica, spesso solo e per qualche anno chiuso in un collegio per i figli dei leader dei partiti comunisti di tutto il mondo. Tornato in Italia soffrì fino alla sua morte di una grave malattia mentale che, dopo la scomparsa di Rita lo portò al ricovero in una clinica del Modenese dove andai a trovarlo diverse volte.

Mi rimangono impresse le visite negli anni Settanta a casa di Rita a Torino in corso Sebastopoli dove viveva con Aldo, sempre allegra nonostante la malattia del figlio. Leggeva ogni giorno il quotidiano sovietico *La Pravda* e parlava sempre entusiasticamente dell'URSS, pareva ignorare gli orrori dello stalinismo.

Come Rita anche il fratello Mario ricoprì ruoli importanti sia come dirigente del Partito Comunista sia come parlamentare. In particolare Mario fu per alcuni anni direttore dell'edizione torinese de *l'Unità* e segretario della Camera del lavoro di Milano; anche Mario come Rita fu eletto nell'Assemblea Costituente e successivamente nella Camera dei deputati e nel Senato.

Anche Mario visse le traversie di tutti i dirigenti dei partiti antifascisti degli anni trenta: arresti, fughe, espatri, diverse volte in URSS. Tornato in Francia, Mario venne sorpreso dall'avanzata nazista nel 1939. Correndo gravi pericoli, fuggì con la moglie in Messico dove riprese l'attività politica fondando il movimento antifascista Alleanza Internazionale Giuseppe Garibaldi; tornarono in Italia alla fine del 1945.

Purtroppo Mario e sua moglie Anna Maria dovettero lasciare l'unico figlio Franco nella Parigi occupata dai tedeschi: un ragazzino ebreo, di una nota famiglia comunista, esposto all'arresto ed alla deportazione. Per Franco il distacco rappresentò una frattura incolmabile: ancora nei suoi ultimi anni di vita, quando me ne parlava, lasciava trasparire un senso di rimprovero nei confronti dei suoi genitori.

Dopo l'8 settembre, rientrò in Italia e andò a combattere con i partigiani garibaldini nelle valli valdesi. Una volta mi raccontò dell'incontro che ebbe nell'inverno 1943-44 con Emanuele Artom pochi giorni prima che questi fosse arrestato e ucciso. In una baita a circa 1500 metri d'altezza, i due giovani discussero a lungo della necessità che restassero uniti tutti coloro che combattevano i nazisti e i fascisti, in particolare le diverse formazioni partigiane dalle Garibaldine alle Matteotti a quelle di Giustizia e Libertà.

Elena, la quinta figlia di Moise e Nonna Cita, insieme a suo marito Paolo Robotti fu per tutta la vita attiva militante del Partito Comunista. Vissero a lungo in Unione Sovietica subendo le tragiche conseguenze dello stalinismo. Paolo ha raccontato in un libro le sue esperienze di prigioniero della polizia politica sovietica, ma rimase un fervido sostenitore della "patria del socialismo", come peraltro anche Rita e Mario. Elena e Paolo ebbero un solo figlio Sergio, morto purtroppo giovanissimo.

